

talità presso l'istituto Gonzaga con don Gnocchi e un tal capitano Visetti, Medaglia d'Oro al valore che poi si fece frate: i restanti fagioli li consumò quindi il mio paziente sottufficiale. Si sarebbe intanto aperta una piccola trattoria, con vendita di polenta, in una strada dietro la nostra casa. I negozi, non tutti veramente, avrebbero alzato, il giorno dopo, le saracinesche, e le vetrine sarebbero apparse nella settimana successiva, passata la paura della polizia anonaria e come per miracolo, colme di salami, prosciutti, formaggi e di molti di quei generi di mercato nero che i bottegai avevano nascosto e che, finita la guerra, tentavano di smerciare in fretta per paura dell'abbondanza, per timore di perdere sul prezzo.

Per la città in quel giorno e in quelli che immediatamente seguirono si diffondevano notizie incerte. Si sussurrava di squadre di fascisti su autoveicoli neri: sembra che si trattasse di partigiani che avendo trovato un deposito di uniformi si erano rivestiti. Di Mussolini e del suo seguito ancora non si sapeva nulla. Solo col tempo, lentamente e non definitivamente, si sarebbe districata la matassa dei fili della vicenda del disgraziato gruppo trattenuto a Dongo.

Una trentina di automezzi e due autoblindo avevano seguito Mussolini a Como. Avevano trasportato, con altri, Vito e Vittorio Mussolini, Bombacci, i ministri Romano, Zerbino, Mezzasoma, Liverani, Tarchi, il prefetto Gatti, la Medaglia d'Oro Barracu, il console Casalnuovo. Facevano parte della colonna, o possono considerarsi della stessa, la famiglia Petacci e anche il maresciallo Graziani con vari ufficiali e il giornalista Daquanno. Per uscire da Milano le macchine avevano imboccato corso Monforte proseguendo per corso del Littorio, via Brera e corso Sempione.

La prima edizione di un giornale, livida e raffazzonata, era uscita nel pomeriggio del 26 di aprile con articoli enfatici, insignificanti e senza un quadro della situazione o notizie attendibili. La sera del 25 aprile il ministro della cultura popolare, Mezzasoma, telefonando da Como a Milano al *Corriere della Sera*, si era sentito rispondere che la redazione era in mano ai partigiani. Quella del tentativo di occupazione del *Corriere della Sera* fatta, così è stato detto, dal giornalista Corrado De Vita o da altri corifei del fascismo passati a nuovi padroni, è forse una delle tante notizie da prendere con le molle. Probabilmente il De Vita, scoppiata la liberazione, avrebbe voluto assumere la direzione del *Corriere della Sera*: ma la redazione e la tipografia erano già occupate, e presso il *Corriere* veniva stampata clandestinamente, dal 9 settembre del 1943, l'*Unità*.

La notte sul 26, si è visto, le guardie di finanza avevano presidiato il palazzo del *Popolo d'Italia*: ma il primo giornale non clandestino uscì, come si è scritto, controllato dalle autorità militari angloamericane, solo nel pomeriggio del 26. Gli angloamericani ebbero poi un loro giornale, praticamente loro, diretto dal partigiano Edgardo Sogno, noto come Franchi.

Il primo manifesto del comitato di liberazione, che non venne affisso il 26 ma dopo, era firmato da personaggi esultanti per la sconfitta delle armi italiane, non quelle della Repubblica Sociale

bensi quelle di prima: affermava infatti quel proclama, ornato all'angolo del tricolore, che la vittoria dell'Italia era cominciata con la sconfitta di El Alamein. Mentre lo leggevo mi tornavano in mente quelli che avevamo perso lungo la strada della guerra. Dove dalla sorte eravamo stati chiamati e dalla Patria mandati, eravamo stati, pensosi dei giuramenti consacrati dai padri, catafratti nell'atmosfera rovente delle corazze. Non erano stati, quelli, giorni senz'alba, inutili e spiccioli, dallo sgradevole sapore dell'ignavia. Non ci eravamo attendati a sparare dalle siepi nella schiena alla gente. In molte battaglie avevamo conteso all'avversario, sempre più armato di noi, il terreno a palmo a palmo, ma soprattutto fra i giardini del diavolo, i campi di mine della malefica piana che si stende a oriente della palificata di El Alamein, avevamo contrastato al nemico, in quel deserto, un granello di sabbia dopo l'altro, molti spendendo anche la loro cenere perché, arsi nei carri, il ghibli la disperdeva. Chissà, pensavo, che dalle ossa calcinate di quei soldati di El Alamein il vento dei cinque giorni che frustando le dune ne scioglie la linea pura, chissà che quel vento non sollevi fantasmi e che non stiano aggirandosi adesso intorno a questo proclama ignobile che leggo all'angolo di corso Venezia coi Bastioni. Cominciava un mondo capovolto, si stavano calpestando i codici dell'onore. Vari uomini politici si sono poi recati e continuano a recarsi a El Alamein: al vento del deserto cancellare l'affronto.

\* \* \*

A Como il questore Pozzoli la sera del 25 aveva detto che la situazione non era sicura e il comandante della piazza aveva rincarato la dose aggiungendo che la posizione non era difendibile: doveva essere, quel comandante, un soldato di capacità relative poiché Como è luogo naturalmente forte. La verità è che a Como la situazione era bacata. Si era ancora parlato, a Como, dell'arroccamento in Valtellina, la fisima di Pavolini, ma Buffarini Guidi aveva consigliato di forzare il valico di Ponte Chiasso e penetrare in Svizzera. Il tenente Birzer, l'ufficiale tedesco comandante della scorta di Mussolini, stava rivelando sempre più la sua insipienza che vietò, come si è detto, che Mussolini raggiungesse la frontiera o quel posto che pensava di raggiungere. Graziani aveva convocato il comandante tedesco del presidio di Como per avere notizie precise sulle forze della zona: sembra che quel capitano abbia dato ad arte informazioni sbagliate. Come infine era la località che durante la guerra era stata la più distante dalla linea: è logico pensare che nei vari uffici e comandi vi fossero solo degli infingardi.

Il 26 Mussolini raggiunse Menaggio. I particolari di quel pellegrinaggio, e di quelle disavventure, sono stati descritti non in un volume ma in una biblioteca, da molti, con piante, piantine, mappe, conversioni e via vagabondando. I vari autori, ottimi geometri e computisti, non hanno ancora raggiunto un accordo. Attendibile, per serietà e distacco dai problemi, può considerarsi Franco Bandini: « Nessuno potrà mai fare », ha scritto il Bandini, « un calcolo esatto delle forze che la morente Repubblica riuscì, nel nome

CAPITOLO TERZO

---

**A**VEVAMO spesso parlato, Biggini ed io, di quelle carte della linea d'ombra, i documenti che Mussolini gli passava: solitamente quando tornavamo da Gargnano dalle riunioni del consiglio dei ministri ma anche nelle noiose sere di Padova. Talvolta con accenni fugaci, talvolta con discorsi filati che si riferivano alle possibilità di composizione del conflitto: e avevamo, a discorrerne, una sorta di strano ritegno. Non credevamo molto, devo dirlo, alle indiscrezioni di persone che avrebbero potuto anche essere informate. Non credevamo a tante voci. Si trattava di bisbigli più che di voci. Ho poi visto che talune notizie di pace separata sono state raccolte da molti altri: come quella del progetto, di cui si è fatto cenno, inviato al cardinale Schuster che lo ricevette da Vittorio Mussolini il 13 marzo del 1945. Schuster si era assunto il compito di farlo giungere al Vaticano che avrebbe dovuto iniziare, per conto di Mussolini, le trattative con gli angloamericani. Nel libro *Gli ultimi tempi di un regime* il cardinale ha annotato: « Eseguii, per il tramite della nunziatura di Berna, immediatamente l'incarico ». S'è vista la risposta negativa data l'11 di aprile del 1945 da monsignor Bernardini.

Un'altra voce vaghissima era corsa: quella degli incontri che nell'estate del 1944 sarebbero avvenuti in un isolotto del lago d'Iseo fra Mussolini e degli emissari angloamericani. Il fatto mi è stato confermato, ma non perentoriamente garantito, dal generale d'aviazione Ruggero Bonomi, sottosegretario dell'aeronautica repubblicana, ed è anche stato riferito da Duilio Susmel che ha avuto questa notizia da Alfredo Cucco, sottosegretario alla cultura popolare. Secondo il generale Bonomi gli incontri si svolgevano nottetempo e secondo Cucco al mattino: probabilmente quegli incontri sul lago di Iseo sono gli stessi della villa sopra Brescia di cui si è detto e sui quali si è soffermato, in un suo libro, Ermanno Amicucci.

È anche stato scritto che l'autista di Mussolini, di nome Pietro Carradori, portò in due occasioni, nel settembre del 1944 e nel gennaio del 1945, lo stesso Mussolini a Porto Ceresio dove avrebbe avuto dei contatti segretissimi non si sa con chi: Porto Ceresio è a un pas-

Prima delle quattro eravamo in strada accompagnati dalla nostra amica Tumminelli, ed era ancora buio. Raggiungemmo Salò a piedi senza incontrare un cane e partimmo col trenino delle sei carichi come emigranti e con la bicicletta da donna. Alle sette o prima eravamo a Brescia in barba ai partigiani di Gardone che magari si alzavano tardi.

Avevo detto alla signora Tumminelli, quando ancora eravamo nella sua casa, e pensando che non le fosse difficile avvicinare i nuovi inquilini, di andare, appena avesse potuto, a Villa Gemma e distruggere se le fosse stato possibile quante carte le fossero capitate fra le mani: credevo che i carteggi, i documenti della linea d'ombra fossero, come dovevano essere, con Biggini, e incaricando la Tumminelli di quella missione, chiamiamola così, pensavo di provvedere a ciò che non era stato fatto da Biggini e neppure avevano fatto, ne ero certo, sua moglie o la suocera o la cognata. Pensavo che non si dovessero lasciare scritti in giro poiché molte persone, anche dei comitati di liberazione, avevano frequentato Biggini e sarebbe stato spiacevole che quelle tresche fossero venute alla luce e individui poco scrupolosi si servissero di quelle notizie. La mia educazione era quella del soldato: quando si lascia un posto si dà fuoco alle carte. Soltanto i burocrati le conservano.

Mi fu poi detto che la Tumminelli a Villa Gemma non trovò carte di sorta: per diversi anni ne restai convinto fin quando non appresi per caso dal marito della stessa signora che era stato lui ad andare alla villa e non sua moglie, e che effettivamente non aveva trovato nulla di importante fuor che un diario, di cui io ero al corrente, che Biggini teneva aggiornato con cura: quel diario sarebbe stato consegnato nel 1945 a ufficiali di un comando angloamericano. Il marchese Guido Calcagnini Estense, della nostra segreteria, che ebbe occasione di vedere quel diario presso Tumminelli prima che venisse consegnato, avrebbe strappato dallo stesso alcuni fogli che lo riguardavano. Il diario non aveva, allora, un grande interesse: oggi potrebbe averlo non tanto per la cronaca ma per i raffronti che consentirebbe con altri documenti e per le date che da sole bastano spesso a chiarire un problema.

Resta da indovinare chi fece sparire le carte che erano col diario, i documenti della linea d'ombra contenuti nella cartella di marocchino rosso. E perché non presero anche il diario? I documenti della linea d'ombra affidati a Biggini furono dunque asportati da Villa Gemma, casa situata fra Gardone e Gargnano, nei giorni che immediatamente seguirono il 25 di aprile del 1945. Gli altri due fascicoli o gruppi dei carteggi della linea d'ombra, e uno magari anche non proprio della linea d'ombra perché forse non includeva particolari documenti inglesi, dovrebbero essere, come si è ripetutamente detto, il primo, quello di Mussolini, in mano inglese o russa e il secondo, forse integro, in mano giapponese nonostante i comprensibili e diplomatici dinieghi del barone Hidaka dimissionario dal servizio nel 1946 ma che subito dopo la fine della guerra è stato amico e consulente del primo ministro giapponese Yoshida che lo ha impiegato in importanti missioni. Hidaka è stato il primo diplomatico

del suo paese al quale è stato concesso di visitare i consolati giapponesi negli Stati Uniti.

In due note al suo volume « Vite parallele: Churchill e Mussolini », Nino d'Aroma dopo aver ricordato che lo scrittore elvetico Paul Gentizon, autore del volume « Difesa d'Italia » e che curò in Svizzera la traduzione e la stampa di « Storia di un anno » di Mussolini, riteneva che la prima visita di Churchill a Moltrasio sul lago di Como si dovesse proprio alla ricerca di carte che lo preoccupavano, ha aggiunto che i documenti cercati probabilmente erano, già allora, in possesso di ufficiali inglesi. Pur ammettendo che molti lo fossero si può però pensare che qualcuno potesse mancare e fosse dei più importanti.

Nino d'Aroma, che è anche stato a capo dell'Istituto « Luce », ha inoltre riferito che verso la metà di febbraio del 1945 venne chiamato a Gargnano, insieme a Mezzasoma, da Mussolini che gli chiese se fosse possibile ottenere in breve tempo dai suoi fotografi le fotocopie di qualche centinaio di carte riservate. D'Aroma e Mezzasoma dissuasero Mussolini: non potevano garantire la discrezione dei fotografi. Mussolini domandò allora, e ciò è interessante perché conferma che vi erano fra quei documenti lettere scritte in inglese, se i fotografi conoscessero questa lingua. Uno certamente la conosceva e degli altri era meglio non fidarsi. Consigliarono pertanto a Mussolini di far fare di quelle carte delle copie dattilografate e mandare in Svizzera, con una persona sicura, gli originali.

In un successivo incontro, a D'Aroma, che era andato a Gargnano con un fotografo, Mussolini spiegò: « Ho affidato tutto, e porterò ogni cosa in Svizzera, a una persona che voi stimate altamente come gentiluomo, come amico nostro e dell'Italia ». Si riferiva al barone Hidaka. Mussolini proseguì: « A tempo opportuno, superato il periodo di lotta e di persecuzione, queste carte dovranno assolutamente vedere la luce. Ieri ho comunicato a Biggini le stesse cose che voi sapete. Ancora una terza persona, che è un mio familiare, è al corrente di questo espatrio importantissimo ». Mussolini evidentemente confermò a Biggini, in quel periodo, di aver dato a Hidaka altre carte: ma da mesi gli passava documenti e io ero al corrente da tempo delle copie che consegnava a Biggini. Copie? La centrale dei falsi, a Schio, era pure in grado di eseguire fotocopie.

D'Aroma seppe dalla moglie di Marinetti, Benedetta, altri particolari. F.T. Marinetti era morto nella notte fra il primo e il 2 dicembre del 1944 a Bellagio e i funerali si erano svolti a Milano, a spese dello Stato, il 4, in una grigia giornata d'autunno. Pochi mesi prima, pur essendo sofferente per postumi di malanni accattati nella campagna russa, Marinetti aveva detto a Paul Gentizon che era andato a trovarlo a Venezia: « Ho ancora una speranza di combattere nell'esercito di Graziani ». Dopo si era spostato a Salò e infine a Bellagio dove risiedeva pure Hidaka. Ai funerali di Marinetti era presente anche l'ambasciatore del Giappone, appunto Hidaka. Dalla moglie di Marinetti, la signora Benedetta, Nino d'Aroma seppe che Hidaka aveva portato in Svizzera documenti importanti e lo stesso

che cosa poteva fare Mussolini? I sacrifici dell'Italia, se quella vittoria sui russi fosse stata raggiunta, avrebbero ancora potuto apparirgli un'arra per il riassetto europeo che aveva vagheggiato: la Germania vittoriosa a oriente ma esausta avrebbe potuto trattare con gli alleati e Mussolini, il cui istinto era quello del paciere, si sarebbe inserito con vantaggio nella vicenda. Riteneva di saper convincere Hitler. I due leoni, come aveva detto prima di scendere in guerra, si erano sbranati fino alla coda e dall'inizio del conflitto non aveva pensato ad altro che ad intromettersi fra i contendenti non immaginando che il conflitto si sarebbe allargato. Era sceso in guerra quando sembrava che stesse per finire e senza neppure dichiararla nei modi usuali poiché, come già si è accennato, dicono che manchi, in questa storia, la firma istituzionalmente necessaria del re d'Italia. Da quella frase sulla causa comune detta da Mussolini il 19 di luglio alla stazione di Treviso si salta al 25 di luglio: nel frattempo era arrivata la notizia del fallimento dell'offensiva *Citadel*. Il nucleo maggiore dei documenti portati in Svizzera da Hidaka doveva riferirsi soprattutto ai rapporti dell'Italia con la Germania.

Nino d'Aroma ha anche cercato di seguire, fin dove gli è stato possibile, i passaggi delle carte di Mussolini. Nella colonna fermata presso Dongo le borse dei documenti costituenti il carteggio erano due: quella di Mussolini e un'altra custodita dal console Casalnuovo. Nel 1947, dalle dichiarazioni rese a Milano al generale Zingales, procuratore della giustizia militare, per la questione, poi sfumata, dell'oro o tesoro di Dongo, l'equivalente di miliardi che passarono nelle mani dei partigiani Pedro; Bill; la guardia di finanza Urbano Lazzaro; Neri con l'amante Gianna la Rossa; l'interprete Hoffmann, « suddito svizzero » che parlava bene il tedesco; Pietro Terzi detto Francesco, il capitano Barbieri, il comunista Moretti, emerse che parte del denaro della colonna di Dongo era finita nelle mani del comunista Fabio per il suo partito. Il lezzo di quella vicenda che ha ammorbato l'Italia costrinse il generale Zingales, trovatosi nell'impossibilità di dar corso alle inchieste per le connivenze politiche, a presentare le dimissioni perché la giustizia non era più uguale per tutti. Taluni dei tristi protagonisti dei fatti furono soppressi in modo apparentemente non chiaro: in verità chiarissimo e solo perché si temeva che parlassero. Negli interrogatori per l'oro di Dongo affiorò anche la storia dei documenti: all'interprete Hoffmann, a quell'incerto svizzero, Mussolini aveva ribadito quanto fossero importanti. Risultò che la borsa di Mussolini era stata ritirata dapprima dal partigiano Bill: « Mussolini in persona mi consegnò la borsa dei documenti raccomandandomi di fare attenzione perché quelle carte segrete erano preziose per il domani d'Italia ». Il partigiano Pedro (conte Bellini delle Stelle, incaricato nel marzo del 1945 del comando della 52.a divisione « Garibaldi » che nella zona era rappresentata, e forse quelle erano tutte le sue forze, da quattro squadre, la « Puecher », la « Moggi », la « Cravero », la « Gramsci », ciascuna con una ventina di uomini) dichiarò: « Custodii personalmente i documenti sequestrati a Mussolini e contenuti in due borse (la seconda del colonnello Casalnuovo). Essi vennero in un primo

tempo depositati in una banca... La banca era la Cassa di Risparmio di Gravedona, un paesetto vicino a Dongo. Poi per prudenza portati al parroco di Gora che li nascose in una cripta della chiesa. Il parroco era don Carlo Gusmaroli ». Le dichiarazioni dopo diventano confuse come sempre avviene quando le cose non son troppo sincere. Pedro avrebbe voluto consegnare le carte a Cadorna ma il brigadiere della guardia di finanza Scappin, quello che nel suo rapporto riferì il ricupero di trentasei chilogrammi circa di oro e dei trentatré milioni di lire della colonna fascista di Dongo, mostrando i rapporti che corrono fra finanza e politica contingente, il contabile dei resti dell'oro della colonna di Dongo caduta praticamente in mano a guardie di finanza, si sarebbe invece recato al comando del corpo volontari della libertà, penso a Milano, coi documenti: ma fu rimandato chissà perché, a Como. E perché quel finanziere non andò al suo comando? A Como i documenti sarebbero stati fotografati nello studio « La Fototecnica » e controllati da cinque persone. Poi sarebbero stati inviati a Lecco al capoccione comunista, o quel che era, Morandi che avrebbe dovuto consegnarli al partigiano Al, cioè al principe Aldrovandi, il quale interrogato avrebbe detto di averli soltanto visti ma risulterebbe che ne ha venduti a Napoli.

Il procuratore militare Zingales poté anche appurare che a Roma alcune persone avevano visto dei documenti. Secondo l'avvocato Meda soltanto in minima parte le carte di Mussolini vennero consegnate alle autorità. Un altro teste, il dottor Guzzi, si mostrò dell'opinione che le carte le avesse l'Aldrovandi. Qualche documento di questo periodo, che non viene dato in visione, è a Milano al Museo del Risorgimento.

Il 24 maggio 1945 *l'Unità* pubblicò dei carteggi che avrebbero potuto essere fra quelli di Mussolini, affermando di avere, degli stessi, le riproduzioni fotografiche. Si sono già riportate le dichiarazioni di Walter Audisio, detto il colonnello Valerio, ma che assunse anche il nome di Magnoli, il sicario che uccise Mussolini a Giulino di Mezzegra sul cancello di Villa Belmonte: a meno che anche questo fatto non debba un giorno risultare, come altri, un falso dei comitati di liberazione e non si svelino nuove complicità.

\* \* \*

Sul nostro trenino, con un'aria da emigranti, partendo da Salò raggiungemmo, quell'alba della fuga da Gardone, la città di Brescia. Venuto il sole, ed era una splendida giornata, nel vagone occupato da altra gente sonnacchiosa la moglie di Biggini, che tentava di far star zitto suo figlio, sua sorella e sua madre mi apparvero infiocchettate con coccardine rosse in un tentativo di eleganza partigiana. Che cosa farci? Dalla stazione, con pacchi e pacchettini ci spostammo in un alberguccio e mentre quelle poverette in qualche modo ristoratesi stavano attendendo, giunse nella stanza accanto, e cominciò a sbraitare, una ragazza che dalla porta socchiusa la cognata di Biggini riconobbe per la domestica di un prefetto di nome Uccelli assassinato dai partigiani. Quella serva, lo si capiva, viveva ormai trivialmente in quella dubbia locanda. Le sue

cana con i suoi piatti d'oro cavati dai nascondigli dove erano stati murati per la guerra, una donna che un giorno mostrava sessant'anni e altri duecento in una villa costruita all'inizio del XVI secolo, sulle rovine di un castello, covo di masnadieri, da un marchese Stanga di Cremona e ripristinata nella prima metà del XVII secolo da Ercole Sfondrati; una villa secentesca ricca di quadri del Tiepolo, in un grande parco con viali, gallerie, antri, alberi rarissimi e persino unici sotto cui delle persone indefinibili parlavano greco, russo, svedese, inglese, tedesco e così via; una villa affacciata sul lago col suo piccolo porto, con barche, con un barcaiuolo che si chiamava Plinio; un giardiniere che era stato al castello di Duino presso Trieste e che raccontava particolari sugli amori, sulle liti, sui tentativi di suicidio di Rilke e della Duse; e il sedicente ed equivoco barone Soletti che aveva in consegna, in quei giorni, fra altre carte anche le lettere scambiate fra Rilke e Maria della Torre Tasso e un interessante saggio di Rilke, scritto in francese, sulla pittura di Cézanne. L'ambiente di villa Serbelloni diventava meno fantomatico nel pomeriggio, e gli incubi svanivano quando giungevano altri ospiti. Ritrovai a Bellagio, grazie al cielo, anche una persona normale: il pittore Mario Sironi con la sua cagnolina, la Peppina. Con Sironi potevo parlare in italiano.

\* \* \*

Trascorsi qualche settimana sul lago e poi, sopraggiunto il caldo, tornai a Milano. Pensavo che l'afa avesse fatto sbollire gli ardori della polizia. Inviai a Roma, in ricognizione come dicono i soldati, una conoscente che, cosa che non avrebbe dovuto fare, si incontrò con monsignor Callori di Vignale, personaggio che in Vaticano godeva di prestigio: il fatto da me non era previsto e mi recò qualche apprensione seppure il nome di Callori, monferrino, mi desse qualche garanzia. E infatti! Da Roma giunse a Milano e mi trovò per certe trafilte che avevo stabilito, la già ricordata Anita Ferrari, segretaria di un tal padre Alessandrino responsabile di vaste organizzazioni scolastiche confessionali o quasi e che era stato tenuto in molta considerazione da Bottai. La signorina Ferrari era stata ed era, se si può dire, addetta agli espatrii delle personalità fasciste: mi rivelò che era riuscita a inviarne all'estero trentadue dopo il colpo di Stato del 25 luglio del 1943. Dovetti complimentarla. Mi fece capire che si poteva disporre, per Biggini, decisamente in simpatia ai preti, di un aereo, di passaporti, dell'automobile di un'ambasciata. Ringraziai quella vivace brunetta che aveva preso alloggio presso delle suore in via Bonvesin della Riva. Non mi sarei dimenticato del suo discorso. La Ferrari ripartì per Roma.

Un'altra donna, che morì poco dopo i fatti che sto raccontando e mi sorprende a pensare, ricordandola, alla fine prematura di alcuni che si interessarono dei carteggi della linea d'ombra nei giorni agitati dell'aprile del 1945 e in quelli immediatamente successivi, un'altra donna dunque, la signorina Carniello, sorella di un me-

dico di Padova e appartenente a un'organizzazione cattolica, mi portò delle notizie sconcertanti.

Biggini, che si era rifugiato al Santo, poteva considerarsi al sicuro: non è facile trovare una persona nei misteri dei doppi muri della basilica di Sant'Antonio che i padovani chiamano semplicemente il Santo ed è la loro più insigne chiesa, ricca di reliquie veneratissime fra le quali la lingua incorrotta dello stesso sant'Antonio; il mento e la cute del capo del medesimo santo; i capelli della Vergine; quelli di Maria Maddalena; le spine della corona di Gesù; un frammento della Croce; un pezzo del Santo Sepolcro; una pietra sulla quale il Cristo avrebbe digiunato: reliquie la cui verità ogni giorno la fede accresce.

La basilica del Santo, iniziata nel 1232 per la custodia della tomba di sant'Antonio, è un edificio di pianta e ossatura romanica ma sviluppatosi con varianti gotiche, bizantine e rinascimentali esattamente come il popolo padovano ma, a differenza di quello non bevendo grappa, forse la basilica del Santo si è conservata meglio. Annessi alla basilica i chiostri vennero costruiti a partire dal 1240. Il complesso murato della chiesa, dei chiostri e delle contigue costruzioni è imponente: gli edifici sono collegati da passaggi segreti e da cunicoli che hanno eccitato la fantasia popolare, e da sotterranei intricati nei quali si sarebbero perse e sarebbero morte, si dice, appunto nei giorni di aprile del 1945, molte persone che tentavano di sottrarsi alla ferocia politica. Vi furono infatti a Padova degli eccessi, e i funzionari del comando angloamericano, per contenerli, ricorsero all'impiego di soldati tedeschi che si erano arresi e che usciti in plotoni, ma disarmati, per la città, con la sola presenza indussero gli scalmanati alla quiete.

Difficile sarebbe dunque stato per chiunque non fosse iniziato alla topografia segreta della basilica padovana trovare Biggini che era anche protetto dai frati. Le notizie sconsolanti recatemi dalla signorina Carniello non riguardavano dunque la sicurezza personale del ministro nascosto ma la sua salute perché essendosi ammalato Biggini aveva bisogno di cure e a Padova non sapevano come fare. Stentavo a credere a quel male, alla gravità di quel male, ma la signorina Carniello mi assicurò che il mio amico era in condizioni pietose. L'avvocato Paolo Toffanin, seppi, era riuscito a fargli pervenire dei medicinali e a inviargli quale infermiere, accettato dai frati della basilica, un ragazzo del suo studio e costui faceva all'infermo, secondo la sua scienza cioè per quel che sapeva fare, delle iniezioni calmanti suggerite da un medico a cui Toffanin aveva descritto, come meglio aveva potuto, i sintomi della malattia di Biggini vagamente riferitigli da un frate.

Come provvedere? Me lo chiedevo ed era una domanda che cominciava a diventare frequente. Sarebbe stato opportuno, mi dicevo, che Biggini avesse seguito quella strada segreta che mi era stata offerta dalla signorina Ferrari. Fuori d'Italia, fuori dal pericolo, avrebbe potuto essere curato a dovere. Inviai a Roma un'altra persona di fiducia perché spiegasse gli sviluppi della situazio-

ne, le notizie incresciose, alla signorina Ferrari che subito mi raggiunse a Milano e ci consultammo a lungo. Temevamo, per quel che mi avevano detto, che Biggini soffrisse per un'ulcera allo stomaco, infermità che, mi diceva la Ferrari, non gli avrebbe consentito di viaggiare in aereo. Se diminuisce la pressione atmosferica, fatto che volando capita, possono verificarsi emorragie: la mia complice era ferratissima, come molte donne, sui malanni. Bisognava comunque che l'ammalato avesse delle cure e, con caute intese, venne provveduto. Verso Ferragosto un'autoambulanza trasportò a Milano, nella clinica di San Camillo in via Mauro Macchi all'angolo dell'antico ma scomparso lazzeretto, un sedicente professor De Carlo: era il ministro Biggini che aveva assunto il nome del titolare di quell'alloggio di via Benedetto Marcello che era stata la mia base.

Quando rividi Biggini quasi non lo riconobbi. In aprile, sulla soglia dell'albergo Plaza, mi aveva salutato un uomo giovane e prestante, un uomo valido, ed ora scorgevo in un lettuccio bianco di una stanza al secondo piano di un ospedale un vecchio scarno, un individuo dal volto emaciato, dalla barba lasciata crescere grigia. Alzando la testa dal guanciale, guardandomi, Biggini sentì la sua prostrazione fisica ed ebbe un gesto lieve, quasi di scusa: avevamo allegramente superato insieme i disagi della guerra d'Albania e forse in quel momento, mentre mi chiudevo la porta alle spalle, mi ricordò come se tornassi dall'ispezione alla linea, dal giro delle vedette; forse ebbe una reminiscenza della franca risata con cui, all'ingresso della tana, della nostra tana, mi scrollavo la neve di dosso mentre nell'angolo la fiamma della candela oscillava per il vento che soffiava fra i teli da tenda scostati. Sentivo che avvertiva la propria miseria corporale e che avrebbe voluto scusarsi ma precipitammo subito in quella gioia degli amici ritrovati che temporaneamente allontana il male. Non gli chiesi, per non avvilirlo, della malattia, non parlammo di salute. Mi mise invece subito al corrente delle sue vicissitudini e tornammo inconsciamente a quel frasario di guerra che lascia i particolari alla fantasia.

La sera dell'insurrezione, o liberazione, o che diavolo era, Biggini a Padova si era rifugiato al Santo contando sull'amicizia dei frati e certo della benevolenza delle autorità religiose con le quali era sempre stato in ottimi rapporti tanto che per compiacere monsignor Carlo Agostini, vescovo della città, era persino intervenuto presso Mussolini perché ponesse freno alle bande fasciste che operavano nella zona. Biggini aveva anche approvato un tentativo di monsignor Agostini per ottenere che Padova venisse dichiarata città aperta. Aveva inoltre fatto restaurare, Biggini, i cadenti loggiati del chiostro benedettino di Santa Giustina attigui alla vetusta basilica sorta a Padova dal V al VI secolo: il cenobio fondato forse nell'VIII secolo e soppresso da Napoleone venne eretto in abbazia, dopo la sua ricostituzione, nel 1943. Il chiostro del capitolo venne edificato nel 1588 da Battista Fizonio e l'atrio del refettorio costruito dal 1494 al 1495, che è stato restaurato, è di Pietro Lombardo, l'architetto della chiesa veneziana di Santa Maria dei Miracoli.

Consegnatario sia pure ufficioso di molte opere d'arte del Veneto, fra cui persino i cavalli bronzei di San Marco, riunite nel convento di Praglia dipendente dall'abbazia di Santa Giustina di Padova, l'abate di Santa Giustina per quell'incarico aveva avuto contatti frequenti con Biggini e la direzione generale delle arti.

Aveva dunque potuto fruire, Biggini, di protezioni. Al Santo era stato cordialmente accolto dal padre provinciale Eckart, custode della basilica antoniana. Dopo qualche giorno di quell'ospitalità a doppio fondo dei muri conventuali, in cubicoli segreti ricavati nella spessore delle pareti, si era però sentito oppresso da dolori dapprima vaghi e poi sempre più acuti: avevano attribuito empiricamente quei disturbi a un'ulcera allo stomaco. Si trattava, seppure l'ammalato non l'abbia mai saputo, di un cancro al pancreas: a Padova gli nascosero la gravità del male o l'ignoravano.

A un certo punto, in quella stanza dell'ospedale dei Camilliani a Milano, Biggini mi chiese se avessi notizie della cartella di marocchino rosso, quella dei documenti della linea d'ombra. L'aveva lasciata a Villa Gemma a Gardone. Lo guardai un poco interdetto. Non aveva mai abbandonato, prima, quella cartella e proprio quando non avrebbe dovuto lasciarla l'aveva persa? Gli dissi che della cartella non sapevo nulla. Non l'avevo più vista da quando era partito da Milano. Se non fosse stato per la faccia sgomenta che faceva il mio amico convincendosi di quella perdita mi sarei messo a ridere. Si era illuso che io che, come sapeva, perché per sommi capi era stato avvisato e tranquillizzato, avevo pensato alla sua famiglia, avessi pensato anche ai documenti. Ma io sapevo della sua famiglia, o almeno potevo presumere certe cose nei riguardi della sua famiglia, ma non potevo immaginare nulla sui carteggi. Erano nelle sue mani. Non avrebbe dovuto lasciarli a Villa Gemma o almeno avrebbe dovuto premunirsi.

Gli spiegai, mentre si incupiva sempre più, che Villa Gemma, quando ero andato a Gardone, era già occupata da sconosciuti e me ne ero tenuto distante. Se avessi saputo che aveva lasciato presso la moglie quelle carte, gli dissi, nonostante tutto qualcosa avrei tentato: anche se avessi dovuto dar fuoco alla casa per intervenire a spegnere l'incendio. Ma Villa Gemma per me non aveva avuto, quando ero andato a Gardone, poiché non era più abitata dalla sua famiglia, alcun interesse. Gli dissi che sua moglie non mi aveva parlato di carte. Perché non aveva lasciato istruzioni? Avevo pregato la signora Tumminelli di andare a dare, se le fosse stato possibile e avesse potuto ottenere il consenso dei nuovi occupanti della casa, un'occhiata per raccogliere, se ve ne fossero state, carte compromettenti. Si convinse insomma che la borsa dei carteggi della linea d'ombra era sparita e si mostrò veramente desolato. Sembrava che fosse tuttavia sotto la suggestione di Mussolini. Mi parlava con voce velata, malata: « Se quei documenti sono caduti in certe mani può venirne del male. Nessuno sa la loro importanza, nessuno sa quei segreti ». Ed era chiaro, da altre frasi, che non si trattava di segreti di Hitler ma di Churchill. Non sapevo che cosa dirgli. Sua era la colpa della scomparsa delle carte della

linea d'ombra e non bastava torcersi le mani disperato per farle riapparire. In seguito ogni volta che mi recavo a trovarlo parlavamo di quei documenti della linea d'ombra chiedendoci dove fossero finiti. Sembrava che Biggini sperasse in un miracolo: ma io non sapevo farne. Dal contesto dei discorsi, da molte frasi, da indicazioni sempre più precise, sempre più chiaro mi appariva che i documenti che lo preoccupavano erano quelli dei rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra, fra Mussolini e Churchill.

Passò qualche settimana. L'autunno del 1945, fu particolarmente piovoso. I tram di Piazzale Loreto avevano ricominciato a sferragliare e le ragazze continuavano nel gioco, mai smesso, delle tresche: un gioco femminile come la politica italiana. Avevo riferito a Biggini l'offerta della signorina Ferrari, gli avevo detto dei contatti presi con Roma, ed era incerto: avrebbe voluto, se la salute glielo avesse permesso, trasferirsi presso l'università elvetica di Friburgo nella quale aveva amici. Gli consigliavo di trasferirsi in Spagna o in America. I giorni scorrevano tristi e il mio amico diventava sempre più spettrale. L'ultima volta che mi recai alla clinica di San Camillo mi dissero che il professor De Carlo era morto.

Era morto l'uomo che aveva avuto in consegna quel segreto della linea d'ombra che aveva portato Mussolini a Piazzale Loreto. Io avevo perso un grande amico e in seguito trovai soltanto conoscenti. Biggini venne sepolto sotto falso nome. Perché gli fossero almeno restituite le generalità, dopo che alla clinica mi avevano detto che non avevano rivelato l'identità di Biggini perché non la conoscevano, mi toccò nuovamente andare all'università cattolica. Padre Gemelli, assente, era a Fogliano dove aveva istituito una succursale, credo femminile, della sua scuola, ma trovai il professor Franceschini e lo pregai, poiché io non potevo farlo per quelle storie della polizia, di interessarsi perché da Padova o da qualche altro luogo venissero a riconoscere la salma. Giunse a Milano, non ricordo con chi, il conte Novello Papafava, uno dei padovani incarcerati l'otto di settembre e che Biggini aveva protetto durante il periodo della Repubblica Sociale. La vicenda si era conclusa e lentamente il ricordo di tante cose cominciò a svanire mentre a poco a poco sull'orizzonte si addensavano altre nubi.

A Piazzale Loreto, dove il corpo di Mussolini era stato esposto al ludibrio il mattino del 29 aprile del 1945 con altri ventidue cadaveri, quattro dei quali sconosciuti, a Piazzale Loreto dunque venne installato dapprima un distributore di benzina. Poi il piazzale mutò aspetto come per nascondersi.

## INDICE DEI NOMI